

# Risposta al "Resto del Cretino"

«Le parole non bastano più». Questo il titolo di un articolo apparso sul Resto del Carlino, quotidiano del petroliere Monti, il giorno sabato 23 aprile nell'ambito della cronaca forlivese. Esso prende spunto da una strana assemblea indetta dalle forze politiche e dai sindacati il giorno prima al fine di esecrare la morte dell'agente Settimo Passamonti, caduto durante gli scontri tra i compagni e le forze dell'ordine, avvenuti a Roma giovedì 21 aprile.

L'importanza di un tale articolo non sta tanto nelle cose che dice, sempre tanto squallide nel quotidiano di Monti da non meritare in sé attenzione, né tantomeno perché sia più bolso e becero di tanti altri articoli che il Carlino continua a sfornare spudoratamente tutti i giorni sulle sue colonne, quanto perché si nomina la mia persona per riferire cose e fatti attribuiti appunto a me in modo calunnioso e mistificatorio. Dal momento che l'intervento in questione, da me realmente fatto nell'assemblea, ha in effetti suscitato un certo scalpore e tra i presenti, e in seguito, dove se ne è parlato ritengo importante, sia per una giusta informazione, sia per contribuire al dibattito rivoluzionario, dire, in polemica con la disinformazione organizzata del Carlino, come sono andate le cose.

Un appunto innanzitutto dal modo come il quotidiano reazionario di Monti riporta la cosa. Mentre riferisce in modo dettagliato le posizioni degli organizzatori dell'assemblea, della polemica da me fatta pubblicamente non riporta una sola parola, non un contenuto. Con queste stringate poche frasi riferisce l'accaduto: IN QUESTA CORALE SOLIDARIETA' (di tutti i democratici, i riformisti, le forze di destra, ecc.) ESPRESSA ANCHE IN PUBBLICHE ASSEMBLEE, UNA SOLA CAMPANA STONATA: QUELLA DI UN ANARCHICO FORLIVese, ANDREA PAPI... PAPI, CON FRASI E CONSIDERAZIONI CHE HANNO SUSCITATO LA REAZIONE DI TUTTI I PRESENTI, E' STATO COSTRETTO AD INTERRUPTO IL SUO INTERVENTO, PER RITORNARE A SEDERSI IN SALA».

Per prima cosa è assolutamente falso che io abbia interrotto il mio intervento costretto dalle reazioni dei presenti, perché ho detto quello che avevo in animo di dire fino in fondo. Che poi, da parte di alcune persone, quasi tutte aderenti al P.C.I., ci siano state diverse provocazioni verbali nei miei confronti mentre parlavo, questo dimostra semplicemente il senso di democrazia che hanno questi signori che, fra l'altro, si bagnano continuamente la bocca di questa parola. Le ingiurie contro la mia persona e il modo rabbioso come questi difensori delle libertà democratiche hanno interrotto più volte il mio intervento è, dal mio punto di vista, solo misura della loro pochezza mentale e non è certamente riuscito a tapparmi la bocca, come invece tenta di insinuare il montiano Resto dell'Unità (pardon! del Carlino).

La mia polemica si è rivolta dapprima contro la scelta di quell'assemblea, indetta la mattina dopo i fatti di Roma del 21 aprile, a mezzogiorno, quindi in un'ora in cui per varie ragioni sarebbero state presenti poche persone,

non certamente quelle interessate a dibattere un tema così scottante e importante. In questo ho rilevato una volontà prevaricatrice da parte degli organizzatori, tesa a far passare esclusivamente il proprio punto di vista. Non solo, ma è la prima assemblea indetta congiuntamente da partiti e sindacati per fatti d'ordine pubblico, quando, per tutta una serie di compagni morti sulle piazze per mano delle forze dell'ordine, nessun dibattito è mai stato avviato; specialmente negli ultimi tempi queste stesse forze hanno sempre giudicato l'assassinio dei compagni come incidenti sul lavoro, tentando di giustificare il più possibile l'operato di polizia e carabinieri.

In secondo luogo ho contestato il modo reazionario come venivano presentati i poliziotti, considerati lavoratori al pari di tutti gli altri, mentre secondo me, militante rivoluzionario, restano e resteranno sempre mercenari al soldo dello stato capitalista, pagati per reprimere le rivolte degli oppressi e dei compagni, per imporre la brutalità e la violenza continua e disumana delle istituzioni cui, nostro malgrado, siamo subordinati.

Che poi al P.C.I. serva sempre di più appoggiare e sottoscrivere l'operato delle forze dell'ordine contro i compagni che lottano, consapevole che sta per dividere il potere con la D.C., per cui imparrà lui stesso ordini a carabinieri e polizia contro le ribellioni che non tendono a diminuire, questo fa parte della politica reazionaria e antiproletaria del partito comunista stesso, che tutti i rivoluzionari debbono combattere.

Terzo, ho affrontato il tema della violenza, ricordando come fu lo stato a imporre al nuovo movimento che sta sorgendo i termini dello scontro armato diretto, quando i mercenari dell'antiterrorismo di Kossiga il 2 febbraio a Roma presero a mitragliare una manifestazione antifascista. Ora non si può pensare di imporre continuamente sulle piazze il piombo della polizia, spesso uccidendo, senza avere mai una risposta adeguata. Di fronte allo stato che sgombra le università con i carri armati, che perquisisce le case dei compagni con sempre maggiore ferocia, che chiude le radio libere, che tutti i giorni arresta compagni con le motivazioni più assurde, che sta promulgando in continuazione leggi speciali, che spara addosso sempre più scopertamente a tutti coloro che manifestano pubblicamente la propria dissidenza, o si continua a subire o si risponde in modo adeguato. Se i democratici mi dimostrano che ai carri armati e alle pallottole si può rispondere con i fiori e i cioccolatini, senza essere spazzati via, ebbene allora dirò che la risposta violenta non ci serve; ma fino a quando ci sarà questo stato che reprime e ammazza i ribelli con tanto sadismo, i rivoluzionari saranno costretti ad organizzare la propria violenza per abbatterlo, per costruire in libertà una società senza padroni, senza stato, senza oppressione.

E poi fa veramente vomitare il continuo gesuitico piagnisteo per i «proletari» poliziotti uccisi. Se fossero sinceri proletari e combattessero realmente per l'emancipazione degli esseri umani non si farebbero pagare dai potenti per opprimere i deboli, quelli

che una volta erano loro fratelli. In definitiva i mercenari al servizio dell'ordine esistente vendono se stessi per combattere contro i compagni, per fare la guerra agli emarginati, agli sfruttati, ai sottoproletari, ai lavoratori e la fanno armati fino ai denti. In una guerra che, intendiamoci bene non è mai ad armi pari; è sempre a favore in tutto e per tutto alle forze dell'ordine. Quando si è pagati per farla e si accetta di essere pagati per questo, si può facilmente morire; per questo rischio i mafiosi che ci governano concedono ben precise protezioni e privilegi a quei meschini che si mettono al loro servizio.

Andrea Papi

## per un 1° maggio di lotta.

Il 1° Maggio nacque come giornata internazionale di lotta dei lavoratori che volevano così ricordare il sacrificio di 5 anarchici americani, assassinati dallo Stato degli USA nel 1886, a causa del loro impegno militante nelle lotte di emancipazione dei lavoratori. Per questi motivi, per molti anni, gli anarchici sono stati in prima fila nelle manifestazioni del 1° Maggio tenendo viva la volontà di lottare e di costruire una società egualitaria e libertaria. Purtroppo, però, da qualche anno il 1° Maggio ha cessato di essere un giorno di lotta per diventare un giorno di festa benedetto dal papa e da tutti i partiti dell'«arco costituzionale» che, mentre per 364 giorni all'anno invocano la repressione di ogni esigenza proletaria, nel 1° Maggio si sentono «vicini ai lavoratori». Il tutto, per chiudere in bellezza, è concluso dall'orchestra di Raul Casadei (come è noto il «non plus ultra» della musica rivoluzionaria). Quest'anno gli anarchici forlivesi, dopo decenni in cui era mancata per questa scadenza una presenza anarchica specifica, hanno organizzato un meeting per fare nuovamente di questo giorno una giornata di lotta e di organizzazione contro stato, padroni e riformisti.

Il meeting ha avuto inizio con alcune drammatizzazioni del Collettivo Teatrale dei compagni di Faenza, continuando con un comizio del compagno Alfredo Bonanno (redattore della rivista «Anarchismo») seguito da circa 3-400 persone.